

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.uominincammino.it

www.maschileplurale.it

n° 3 - 2011

ISSN 1720-4577

COME I FIGLI, COSI' I PADRI: BIOLOGICI E ADOTTIVI

Quello che state cominciando a leggere è un numero “speciale” di Uomini in Cammino: doppio non solo per i viaggi estivi, ma, soprattutto, per il contenuto. Una donna e tre uomini parlano del padre. Una poesia, un diario, un racconto e una memoria funebre.

NON MI DISPIACE!

“Sei come tuo padre”
lamentava mamma, quando
riteneva eccessiva la mia
disponibilità.

Aveva un unico completo,
- quello bello, della domenica –
mio padre;
lo regalò al ragazzo che cercava
salvezza dal tedesco inseguitore
in quel drammatico '43,
e condivideva il bicchiere
senza guardare il colore
mio padre.

Uscì di casa un mattino
di ottobre, per comprare il pane,
e non tornò più,
ucciso dalla troppa “bontà”.
In tasca le foto della moglie
e della figlia.

No, non mi dispiace
di essere come lui.

Poesia di Liliana Rasetti – da *Schegge d'infinito*, ed. Libro italiano World, Ragusa 2008

**Il Gruppo Uomini di Pinerolo si riunisce di giovedì, ogni 15 giorni, dalle 19 alle 20,30
presso il FAT, in vicolo delle Carceri 1 a Pinerolo - ed è sempre aperto.**

Chi desidera venire, anche solo per curiosità, è pregato di telefonare prima (numeri tel. in ultima pag.)

MORTE DI MIO PADRE

3 maggio

Mio padre.

Lo sta uccidendo un tumore. Un polmone glielo avevano già portato via. E' nella stanza dieci al quinto piano. L'ala nuova dell'ospedale, linoleum giallo e blu, camere linde, pareti crema, massimo quattro letti. Sulla sua faccia la maschera dell'ossigeno, un animale verde trasparente dalla lunga coda tubolare.

E' alla fine.

Noi fratelli abbiamo parlato con il dottor Leone.

- Preferiremmo portarlo a casa.

- Dipende da voi.

Ci fissa da dietro gli occhiali, ha capelli neri cortissimi, come disegnati sul cranio.

- Mi mettete in contatto con il medico curante e uno solo di voi fa da interfaccia con la struttura, altrimenti l'assistenza diventa impossibile.

Ci guardiamo.

- Va bene, vorremmo fare le cose al meglio.

Siamo calmi. Due fratelli e una sorella. Dobbiamo organizzarci per i turni.

- E mamma? - chiedo a mia sorella.

Mia madre è ricoverata nello stesso ospedale. Si è rotta un femore nel giorno in cui abbiamo portato via mio padre.

Ci guarda smarrita, le ischemie l'hanno menomata.

Quel giorno, dalla casa, sono partite due ambulanze, una dietro l'altra. Nella casa, d'improvviso, vuoto e silenzio. Avevo pensato che sarebbero morti tutti e due nell'arco di pochi giorni.

Sento la voce di mia sorella:

- E' stata operata oggi, in venti minuti le hanno sistemato il femore. Almeno ha smesso di farle male. Papà e mamma sono diventati un caso. Ogni tanto le infermiere portano papà nella stanza dove è ricoverata mamma e li chiamano i fidanzati.

- Lo riconosce? - chiedo.

- Non sempre.

Mia madre va imboccata e dobbiamo tenerle le mani, altrimenti si strappa la flebo. Ha gli occhi appannati e opachi. Cerca di parlare e non ci riesce, ci guarda per chiedere aiuto e si agita. Quando mi avvicino, si calma.

Mia madre è sorda da quando aveva diciannove anni, spinta nel silenzio. Mio padre si irritava quando lei non capiva, così mia madre si chiudeva ancora di più. Anche al nord, dove siamo poi immigrati, la prendevano in giro. Avevo meno di dieci anni, pieno di vergogna e di rabbia non sapevo proteggerla. Ero stupito dalla cattiveria degli adulti. Pensavo che mi sarei vendicato, da grande.

All'inizio degli anni cinquanta mio padre era già a Torino. Mia madre era rimasta al paese a coltivare la terra con i tre figli. Aveva ventisei anni, era piccola e magra, un bel viso e capelli neri. La sordità la rendeva sensibile e triste. Ma era forte. Arrivata a Torino accettò un'operazione, nel tentativo di alleviare la sordità. L'operazione andò male. Da allora, ci diceva, un rombo nella testa non l'abbandonava mai. Ho capito in seguito che dovevano essersi permessi un esperimento. Allora non si avevano molti riguardi. Mio fratello e mia sorella operati in piedi di tonsille. - Ce la fanno, sono meridionali.

Adesso siamo alla fine. Vorremmo che li dimettessero insieme. Seguirli a casa.

4 maggio

La fioritura è il tuono della primavera.

Mi sono fermato sotto i ciliegi in fiore a fissarne il bianco contro il cielo azzurro. Le montagne sono quasi viola e innevate. Mi sono seduto nell'erba e nel vento, a faccia in su, fino a stancarmi. Sento la profondità della morte. E' imponente e delicata questa primavera.

5 maggio

Mio padre peggiora, quasi a vista d'occhio. Suda e non si regge in piedi. Arriva un'infermiera per un'iniezione.

- Per farlo respirare.

Verso sera un'altra infermiera.

- Può togliergli l'ago? - chiedo.

Sul braccio, attorno al foro dov'è piantato l'ago, si è formato un grumo di sangue e un livido viola.

- Questa pastiglia è per farlo dormire.

Riesco a fargliela ingoiare, con un po' d'acqua.

Mio padre ha i baffetti alla Clark Gable, a cui, credo, si sia ispirato. Ha ancora i capelli corti e argentati, all'indietro, perfettamente pettinati. Gli occhi grigio verdi, il naso diritto appesantito dagli anni. Ha sempre avuto cura del suo aspetto e finora è riuscito a farsi la barba tutti i giorni. E' lucido e sofferente. Regge con dignità, senza i soliti esagerati lamenti. In questa situazione senza ritorno lo sto ammirando. Forse sta dormendo, la maschera dell'ossigeno è una proboscide che pompa vita da un altro mondo.

Il dottor Leone è chiaro.

- Potrebbe morire da un momento all'altro. Basterebbe qualche colpo di tosse, è intasato di sangue. Ma non sappiamo se e quando succederà.

Mentre torniamo dal bagno, mi racconta una barzelletta, roba di pipì e di water.

- Ieri sera entra l'infermiera e dice che qualcuno aveva fatto la pipì un po' di qua e un po' di là. Non è la pidue, questa è la pipì due. E ci siamo messi tutti a ridere.

Tossisce. E' appoggiato a me e al bastone. Dobbiamo fermarci. Piano piano. Lo faccio sedere sul bordo del letto. Ridiamo ancora.

Pensare che volevo farlo ridere io.

Ha di nuovo l'ago piantato nel braccio. L'infermiera misura la pressione.

- Novanta.

Non si tolga la maschera.

Molto dopo mezzanotte, l'ospedale è affondato nel silenzio. Un gorgoglio di fontana, di ruscello: l'acqua attraverso cui passa l'ossigeno. Il mormorio è ipnotico, come se uscisse da uno squarcio apparso sulla testa di mio padre. Una fontana dell'aldilà, della sua infanzia o della mia.

Le luci sul pavimento come veli acquorei, riflessi lunari. Si è mosso. Seduto al suo fianco gli tengo la mano, dopo un po' ci addormentiamo tutti e due.

Un'altra cosa mi ha detto mio padre, mostrandomi il depliant della società per la cremazione.

- E non mettetemi nel loculo. E' una schifezza, e risparmiatelo.

- Hai ragione.

- Voglio essere cremato, poi gettate la polvere nel Po a mezzanotte e così tutto è finito, dimenticato.

Borges, il grande scrittore, aveva espresso un desiderio simile, ma mio padre non aveva mai letto un libro, se non le dispense della vita del bandito Giuliano, di cui mi raccontava le gesta quando ero piccolo.

Mi guarda.

- Poi il loculo ha tutta quella manutenzione, un pasticcio.

Viene fuori il suo spirito di contadino e muratore.

- Anch'io vado a firmare per la cremazione. Lunedì ti porto il foglio e magari incido una pietra nel giardino con il tuo nome.

Non mi risponde, forse non mi ha sentito.

7 Maggio

Percorro il corridoio tra il via vai del personale. Le porte metalliche azzurre delle stanze sono aperte. E' orario di visita dei parenti, un brusio diffuso pervade il piano. Catturo sguardi veloci e profondi, sguardi di malati e di famigliari. Due mondi separati. Intere storie di vite e di relazioni si stanno spezzando.

Stanza numero dieci.

Mio padre si gira verso di me e si toglie la maschera dell'ossigeno. E' senza dentiera, le labbra sembrano risucchiate. Le muove con una certa lentezza, ma riesce a parlare.

- Mi sento tutta la bocca e la gola bruciare, voglio stare senza ossigeno.

E' da giorni e notti che ha la maschera sulla faccia.

- Vuoi andare in bagno?

Lo aiuto a tirarsi su, dopo avergli messo le ciabatte, gli infilo un braccio sotto la spalla. E' pesante, quasi non ce la faccio e si lamenta: - Oh mamma oh mamma.

I pochi metri fino al bagno sono un lungo viaggio.

- E mamma come sta?- mi chiede.

- Non ci riconosce più – gli dico.

Faccio la spola tra la camera di mio padre e quella di mia madre.

Mia madre: se ne sta come una bambina scheletrica e agita continuamente braccia e gambe. Non si riprende, ha gli occhi frantumati e persi.

Mio padre mi ha ripetuto la storia della cremazione e del fiume. Ad un tratto parla del presepio.

- Il presepio portatelo avanti, anche il sindaco è d'accordo. Fate i filmati così mi vedono. Si può no?

Il presepio: a poco a poco era diventato una ragione di vita.

- Quelle cose che fate voi. Hai detto che lo possono vedere anche i parenti in America e in Germania?

- Sì.

- E anche al paese?

- Sì.

Avevo cercato di spiegargli cos'era un sito.

Il presepio.

Ne aveva la mania, da quando era a Torino. Aveva perso il villaggio, il paese dell'infanzia e della giovinezza, doveva adattarsi a una città cupa e ostile. I legami dispersi. Così, quando si avvicinava il natale, le nostalgie del mondo perduto dovevano essere forti. Mio padre s'era adattato a fare il muratore nei momenti buoni e ad arrangiarsi d'inverno. Mia madre lavorava a ore nel ristorante del paese dove di sera e alla domenica andavano i 'signori'. Lavava montagne di pentole e stoviglie. Sovente, con mia sorella e mio fratello, l'aspettavamo fino a mezzanotte, addormentati sulle sedie del bar. Qualche volta andavo con lei al ruscello, d'inverno: spaccava il ghiaccio, lavava lenzuola e tovaglie, le strizzava e le metteva in un mastello che si caricava sul capo. Tornando verso il ristorante mi teneva per mano, mi sembrava altissima.

La vecchia casa in cui vivevamo era composta di due stanze, una al piano terra e l'altra al primo piano, niente servizi e una stufa per scaldarci. Nella stanza del primo piano riuscivamo a dormirci in sei, ospitavamo anche la sorella di mio padre. Come coperte usavamo vecchi cappotti regalati. Al piano terra riuscivamo a farci stare tutto il resto: un tavolo, mobili della cucina, una stufa, le sedie. Mio padre ci metteva anche una aermacchi, una moto della guerra. Aveva due sedili triangolari marroni, la carrozzeria color bronzo, grandi ruote con i raggi e un manubrio imponente.

Verso natale, ricordo camminate nei boschi con la neve. Si raggiungeva una cascina dove vivevano altri paesani e si faceva festa per l'uccisione del maiale. I paesani erano ancora legati dalle tradizioni, dalle parentele e dalla paura di un mondo, immenso, che lentamente li avrebbe assorbiti e cambiati per sempre. Credo che mio padre reagisse a quella dispersione, a quella fine, riproducendo, nel presepio, un modello, il luogo mitico del villaggio.

Orsara di Puglia è il paese dove siamo nati. Case di pietra sulla cima di una collina, cotta dal sole e senza alberi, assalita dal vento. Ragnatele di viuzze e di scale. Un'isola emergente da oceani di grano. In primavera il grano ondeggiava verde tra il lampeggiare dei papaveri. Qua al nord non ho più visto quella luce, mi è mancato il grande vento del sud.

Una botte, una mangiatoia, una strada nel sole. La luce sulle case di tufo e di pietra. Il grano tenero, poi dorato, rugginoso. Animali, campi e sentieri. Inverni duri. Si mangiavano fave, pasta e buon pane. Grandi pagnotte fatte in casa, portate dalle donne al forno, e contrassegnate da una sigla per ogni famiglia. Si formava una crosta del color della terra, un pane saporito e profumato che durava anche quindici giorni, avvolto in un panno, riposto nella madia.

- Vai a dormire, non stare sulla sedia.
- Voglio starti vicino. Sei sempre stato in gamba e intelligente.
- Non do fastidio a nessuno qui.
- Lo so – dico.
- Hai visto, mi hanno portato una rosa bianca.

Non si ricordava. Gliel'avevo portata io il giorno prima.

Mio fratello, ieri, è riuscito a staccare dai suoi lavori ed è stato con nostro padre tutto il pomeriggio e la sera. Abbiamo convinto mia sorella a riposarsi. Suo marito sta facendo radioterapie.

Mia sorella è stanca, tutto è fragile e intenso.

Nel silenzio della notte. Le luci dei fari sull'asfalto bagnato e i riflessi delle foglie come appese nel buio. La luna appare e scompare tra enormi nuvole; vento e odore di pioggia. L'auto, come sollevata da terra, viaggia verso l'ignoto, sulla strada deserta e senza nome. Gli alberi ondeggiavano nel vento. La vita e la morte mi sembrano la stessa cosa.

Dal passato emerge un'altra sensazione: nonostante siano passati tanti anni dalla separazione, sento che lei è ancora ovunque e la sua mancanza è una presenza definitiva, è una sensazione che non riesco né a distruggere né a modificare. E' un calco, una forma vuota nel cuore. Mi volto improvvisamente, come se lei mi stesse guardando, ma non c'è nessuno, il sedile è vuoto, il dolore è vuoto. L'amore è definitivo, come la morte.

8 maggio

Ha i piedi gonfi, avvolti da ragnatele azzurre di vene spezzate. Tutto il corpo è pallido e intossicato.

- Ho la bocca e il naso che mi bruciano.

Non ne può più. L'ossigeno pompato ininterrottamente da giorni e notti gli sta bruciando le mucose.

Ha una crosta scura sotto la narice destra, altre croste sulle labbra e nella bocca.

Viaggiamo lenti verso il tavolo, come verso un'isola.

Si siede e, da solo, mangia purea e pollo. Gli ho messo l'olio e il vino in due bottigliette per fare un po' casa, ho messo anche una saliera su un tovagliolo di stoffa a quadretti rossi e bianchi. Mangia anche la pizza.

L'avevo visto mangiare migliaia di volte, a tavola creava un'atmosfera di convivialità, di festa: mangiare non doveva essere una cosa scontata nella sua storia. Quella sarebbe stata l'ultima volta per lui. Non ce l'avrebbe più fatta a sedersi a un tavolo.

Si appoggia al lavandino e si tiene con una mano. Si sciacqua la dentiera e la bocca bruciata. Esce liquido marrone. Lo aiuto a sdraiarsi e si rimette la maschera.

Vedo Francesca, la figlia di mia sorella, che gli sta accarezzando una mano, mio padre ha gli occhi chiusi, gli scendono lacrime.

- Noi ci siamo – gli dico, chinandomi verso di lui.

- Ti vogliamo bene.

Al piano di sopra ho trovato mia madre con i piedi infilati tra le sbarre delle sponde del letto. Si agita come un coleottero con le zampe in aria. La faccia, però, è distesa. Ormai ha staccato dalla realtà, forse per la prima volta nella sua vita si sta rilassando, andandosene.

Oggi la primavera ha avuto un'impennata grigia d'acqua e di vento e mi sono di nuovo raffreddato.

9 maggio

Mi parla di nuovo della cremazione e a bassa voce impreca contro i cimiteri che sono inutili.

- Fossi un governatore li eliminerei.

Stiamo un po' in silenzio.

Gli tengo la mano, parla con gli occhi chiusi allontanandosi la maschera.

- Oggi è venuto Leone e mi ha dato la crema per la bocca.

E' quasi soddisfatto.

- E' bravo Leone – dico.

- Sì, bravissimo.

Ritorna a parlare del presepio.

- Fate un filmato con le mie fotografie e le mandate a Orsara.

Devo avvicinarmi per sentire cosa sta dicendo.

Sta già attaccando un altro discorso.

- Ho detto a Anna di dividervi i soldi. La casa magari la tenete.

Non ho detto niente. Come se nostra madre non esistesse. Non è mai stato capace di vedere la moglie e i figli. Si preoccupava di più per gli 'altri'. Gli 'altri', per lui, sono sempre stati un'entità vaga e minacciosa. Da temere o da disprezzare. Non ricordo che mi abbia mai guardato direttamente negli occhi per dirmi qualcosa. Guardava al di sopra delle nostre teste, braccato dalle sue frustrazioni.

Aveva un bancone ben rifornito di attrezzi. Spaghi, strisce di legno, seghetti, cacciaviti, lime. Trapani elettrici e a mano. Scatole, barattoli di metallo e di plastica colmi di chiodi, viti, rondelle, chiavi, biglie di vetro, ingranaggi, tubicini, elastici, fili di metallo, dadi e bulloni. Cassetti pieni. Incollatrici, saldatori, prese, spugne, pialle, oggetti di gomma e di metallo, pezzi di pannelli, motori di elettrodomestici, orologi, timer, nastri adesivi, forbici, cesoie, pinze e rivettatrici. Altra sua passione erano le strisce di cuoio, cinghie e parti di vecchie scarpe. Aveva un'attrezzatura completa per riparare scarpe di ogni tipo, con staffe di ferro a forma di piede. Martelli, scalpelli, punteruoli, chiavi inglesi, taglia tubi e spela fili, ganasce, livelle e squadre, morse grandi e piccole, pinze a scatto e molatrici. Conservava ancora una grande sega che aveva portato dal paese. Era appesa al muro del garage e ci aveva messo una canna spaccata sulla lama dentata. Serviva per tagliare grossi alberi.

Gli avevamo regalato un trapano a colonna, frese da ferro, da legno e punte di tutte le dimensioni. Gli scaffali erano pieni di tubi e scatole con colle, mastici e adesivi, barattoli di vetro pieni di vecchie monete e bottiglie di sabbia del Sahara, che gli avevo portato da uno dei miei viaggi. La usava per i sentieri nel presepio. In un angolo stavano mucchi di pietre levigate e colorate prese da fiumi e spiagge marine. Grossi vasi erano colmi di conchiglie. Sembrava tutto ammucciato alla rinfusa: piattaforme stracariche di oggetti misteriosi, apparse dal nulla.

Stava ore e ore a lavorare chino su quei banconi fino a tarda notte. La lampada da tavolo faceva splendere il fumo di una sigaretta sempre accesa. Costruiva pezzi per il presepio o giocattoli, o riparava qualcosa. Diventava l'uomo delle meraviglie, creava oggetti che riuscivano a trasmettere quello che lui aveva visto. Poi tornava a essere il solito.

Abbiamo ancora dei coperchi di alluminio ricavati da un aereo che si era schiantato nei campi durante la guerra. Mio padre aveva una mitraglietta, e armi, come tutti al paese. Ne ricostruiva pezzi con mezzi di fortuna e riparava macchinari e attrezzi. Le città erano lontane e bisognava arrangiarsi.

Una volta s'era bloccata una mietitrebbia. S'era rotto un ingranaggio.

Fermare la trebbiatura era un vero problema. Era l'evento centrale dell'anno, finalmente il grano riempiva i sacchi, si facevano i conti di quanto si poteva guadagnare, con la paglia si facevano i covoni, grandi con un bastone piantato nel mezzo. Decine di uomini e donne, bambini che correvano, un polverone apocalittico nel sole. Da botti di legno piene d'acqua fresca tenute all'ombra qualcuno riempiva anfore di terracotta dal collo stretto e le faceva girare.

Grida, ordini secchi, il rumore assordante e allegro del motore, facce nere di polvere e fumo, la cena della sera tutti insieme. Il rito della trebbiatura.

Mio padre costruì un ingranaggio di fortuna e, tra le ovazioni, la trebbiatrice ricominciò a far danzare la polvere e a vomitare grano.

Uomini con mantelli e cappelli e donne con lunghi scialli neri. Doveva essere inverno. Le strade erano di pietra e nessuno in paese possedeva un'auto. Ciò che stava in vetrina era diventato un avvenimento. Si formavano gruppetti di persone che indicavano e guardavano: una nave di legno, grande quasi quanto una persona, adagiata su stoffa azzurra. All'altezza della prima fila di oblò la striscia del tricolore. Il ponte e gli alberi della nave erano illuminati, così le cabine dei tre piani, la sala cinematografica e il ristorante in cui si vedevano sedie e tavoli.

Le scialuppe erano disposte ordinatamente attorno al perimetro e le gru per calarle in acqua con tanto di corde, ingranaggi e scale. A prua pendevano le ancore. Le ciminiere maestosamente inclinate, colorate a strisce gialle e nere, sembravano piegate dal vento. Ogni tanto le persone indicavano qualcosa. Quella nave l'aveva costruita mio padre. Aveva trasformato lattine di conserva in scialuppe, alcune smaltate di rosso, altre azzurre e gialle. Manici di ombrello erano diventati i due alberi maestri, dipinti d'argento, scafo e prua ricavati da pezzi di compensato e legno, curvati, sagomati, dipinti e traforati.

Mio padre era diventato 'quello della nave'.

Nelle città del nord, dopo oltre trent'anni, vecchi paesani che non conoscevo mi fermavano - Ma tu sei il figlio di quello della nave! Come sta tuo padre? Salutalo, sono il tal dei tali, lui si ricorda di me.

Nel presepio statuette di pastori replicano i gesti degli umani. Animali ti fissano dai sentieri e dalle rocce. Pecore brucano alzando e abbassando la testa. Nel villaggio perduto di mio padre ci si riposa nell'infinito ripetersi dei gesti. Nelle case ardono fuochi come antichi racconti, donne preparano la polenta e cuociono il pane, le porte danno su strade di sabbia costeggiate da muschio, la gente si saluta. L'acqua del ruscello precipita sulle pale della ruota del mulino, ingranaggi e macine si avviano, il grano diventa farina che cade nei sacchi. A valle, le lavandaie sciacquano i panni e li strofinano sulla pietra. Nella pozza d'acqua guizzano piccoli pesci, veri, che un amico di mio padre va a pescare ogni anno. Boscaioli e viandanti solitari. Fontane, colpi di asce. Una ventola nascosta fa muovere i panni stesi. La capanna con il bambino.

Lo stato nascente.

Il presepio da qualche anno è montato in una piccola chiesa.

Negli anni ho osservato gli occhi di adulti e bambini mentre lo guardano.

"E' una meraviglia" è la parola più ricorrente che scrivono sul quaderno degli ospiti, visitatori di ogni età e di ogni paese d'Europa.

Ore 23

Ha i piedi gonfi.

- Rosso - dice.

Rosso? Un tipo che lavorava con lui, mi sono ricordato.

- Rosso un giorno viene da me e mi dice che ha comprato due alloggi. E dove? Gli chiedo. E lui mi dice: al cimitero.

Ci mettiamo quasi a ridere, ma lui viene bloccato da colpi di tosse.

11 Maggio

Ha mangiato solo un budino. Gli hanno messo il catetere. Dice che brucia. Ha il pene gonfio e attorno ci sono macchie di sangue chiaro. Mi hanno meravigliato i peli pubici, lisci e castani.

Ha di nuovo la flebo.

Ho lavato la maschera e gliel'ho rimessa, senza non può stare. Sembra una divinità hindu-cibernetica su un loto di lenzuola bianche, cullata dal mormorio meccanico dell'ossigenatore.

Ansima e guaisce, con ciò che rimane del respiro.

E' solo.

- Cominciamo con la morfina - dice il dottore a mia figlia, che è di turno con il nonno. - Avvisi suo padre.

Quando arrivo in ospedale chiedo al dottor Leone.

- Che effetto farà?

- Si rilassa.

13 Maggio

- Ho la bocca bollita.

L'ossigeno gli divora le mucose. Oltre alla crosta sotto la narice ha croste sulle labbra. Il palato e la lingua sono come ustionati. Un occhio è rosso e gli brucia.

- Gli diamo un collirio – dice Leone.

Dopo aver bevuto un frullato si è sciacquato la bocca. Gli ho passato un tampone intriso di una sostanza lattiginosa sulle ferite del palato, la lingua e le labbra.

L'ossigeno è a quota dieci. E' arrivato il collirio.

Gli metto garze imbevute d'acqua fresca sugli occhi. Con la maschera e le garze non è più una divinità hindu, è un alieno.

Stringe forte la mia mano. Sto con la schiena dritta, seduto sulla sedia al suo fianco, in silenzio.

Sentendo lui che muore.

Ho immagini di nere stratificazioni rocciose. Sotto gli strati di dolore c'è una luce.

14 Maggio

La morfina. Trasparente, attraverso le vene.

Continua a sputare placche di sangue. La morfina, la consolatrice, gli ammorbidisce i lineamenti.

L'hanno trasferito in una stanza da solo.

L'altro letto è per chi assiste.

Gli abbiamo preparato un infuso di malva per le piaghe alla bocca, per rinfrescare un po' le ferite.

- Mangia, bevi un bicchiere di vino.

I suoi desideri attraverso di me.

- Mi mangerei un bel piatto di spaghetti se potessi.

Adesso dorme. Il sole è al tramonto e le sagome delle case stanno scomparendo. Dalla finestra del corridoio si vedono ancora le montagne. In controluce. Presto tutto sarà cancellato dal buio.

Un sibilo avvisa che la morfina è finita. Chiamo l'infermiera.

Di fianco al letto è appesa la sacca dell'urina. Ha il colore del sangue.

Nel pomeriggio sono passati a trovarlo tre paesani.

Resiste ancora, dopo cinquant'anni, il senso del villaggio, della comunità, anche se dispersa nelle metropoli del nord. Resistono ancora le storie scavate insieme nella durezza e intensità di una vita essenziale. Storie di immigrazioni e distacchi e di viaggi senza ritorno.

L'ossigeno cerca brandelli di polmone.

Ha continui colpi di tosse e viene fuori solo sangue. La morfina scorre ininterrottamente. L'infermiera gli ha fatto un'altra iniezione.

- Un calmante – mi dice.

Si è addormentato quasi di colpo.

E' intossicato dalla mancanza di ricambio e dai farmaci.

Sto qui a dargli da bere quando ha sete. Cerco di indovinare cosa desidera e mi muovo secondo quello che sento. Gli ho messo una coperta, non so se sente ancora il caldo e il freddo.

Il polmone non c'è più, ma c'è ancora qualcosa che resiste. La morfina lo accompagna, evita convulsioni.

A un certo punto ho chiamato Silvana per dirle di venire in ospedale con Orlando, per salutare il nonno. Ho insistito perché venissero.

- Ma è tardi!

- Venite lo stesso, vi fanno passare, abbiamo il permesso. Porta la Divina Commedia, e i racconti della mitologia greca!

Qualcosa nella mia voce deve averle impedito di replicare.

La sera prima, con mio padre, avevamo parlato, non so come, della Divina Commedia.

Tutti e tre lì, davanti a lui.

Orlando, l'adolescente, lo guarda, immobile, gli occhi lucidi.

Mio padre riesce ancora a dirgli qualcosa, la fronte di sudore.

Quando Orlando e Silvana se ne vanno comincio a leggere, a bassa voce avvicinandomi al suo orecchio.

Soli.

Un cono di luce sulle pagine.

- Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovai per una selva oscura, che la dritta via era smarrita.

Ah quanto a dir qual era è cosa dura, esta selva selvaggia e aspra e forte, che nel pensier rinnova la paura!

Mio padre è immobile, si sente solo il mormorio dell'ossigenatore.

Continuo.

- Tant'è amara che poco è più morte; ma per trattar del ben ch'i' vi trovai, dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte. Io non so ben ridir com'i' v'intrai, tant'era pien di sonno a quel punto che la verace via abbandonai.

Sento l'immobilità della mano.

Gli tolgo la maschera, la bocca è aperta, sdentata, ma i lineamenti non sono contratti. Non sento più il polso, gli tocco la guancia, scatta il bip- bip, la luce rossa lampeggia.

Chiamo l'infermiera mentre continua l'allarme, la morfina non può più entrare nelle vene.

Sono le quattro e mezza, notte. Dopo pochi minuti arriva il medico.

- Occorre fare un elettrocardiogramma, è la prassi.

Ha vari elettrodi appiccicati. Dalla stampante esce un'interminabile lingua di carta, un ronzio surreale.

Gli massaggio i piedi e la faccia e dico, ciao papà, ciao. Il suo corpo si sta raffreddando, indurendo come una pietra.

Sta ancora morendo.

Gli occhi chiusi. Gli tiro su una palpebra per guardare per l'ultima volta il colore dei suoi occhi.

- Pettinati – mi diceva.

- Tagliati quei capelli - e faceva una smorfia.

Una sofferenza per lui, vedere quel figlio con i capelli lunghi e ribelli.

Camminavo nel tramonto lungo la riva del fiume.

Ombre si stendevano sull'acqua. Su un isolotto di pietre bianche, sopra una pira funeraria, un cadavere avvolto da un lenzuolo stava bruciando. I bagliori delle fiamme nel crepuscolo illuminavano dei bambini che giocavano attorno al fuoco, mentre alcuni parenti stavano accoccolati a una certa distanza. Tutto era immerso nello strano silenzio che precede la notte. Intorno alla valle, le grandiose montagne del Nepal. Come se fossi stato io quel cadavere, stavo lasciando la vita. Adesso sento lo stesso silenzio, la stessa dolcezza, lo stesso abbandono.

Bevo un po' di vino bianco dorato, in suo onore, il suo amato vino.

Dopo aver letto il verso:

- Tant'era pieno di sonno a quel punto che la verace via abbandonai - mio padre si toglie la maschera e volta verso di me la testa, la solleva leggermente dallo sfondo bianco del cuscino.

Mi avvicino.

- Ma il poeta sognava?

La sua testa ricade lentamente come su un campo di neve.

Gli dico di sì, che anche noi, stavamo tutti sognando.

Mario Fatibene – presidente dell'associazione Il Cerchio degli Uomini di Torino

L'Associazione Il Cerchio degli uomini di Torino gestisce uno sportello telefonico per l'ascolto del disagio maschile: telefonare al n. 011 2478185 il martedì dalle 19 alle 20 e il giovedì dalle 12 alle 13.
--

LA CASA DEL MAIS

Nella casa del mais il mare d'erba si fonde con il cielo. Due uomini nudi sotto la doccia. Il vecchio non si lava più da solo, l'ultima volta è scivolato, ha paura, orgoglio e pudore gli impediscono di chiedere aiuto alle figlie, sono io l'unico cui affida le confidenze della sua intimità da quando l'ho stretto tra le braccia, mentre gli annunciavo la morte improvvisa della moglie sei anni fa.

Se non fosse stato per te, gli sarebbe venuto un colpo subito, già allora, fu solo grazie al tuo affetto e al tuo abbraccio amorevole che riuscì a sopravvivere al dolore della mia perdita, e io ti ho benedetto, per tutto quello che ci avevi dato, per tutto il cuore che ci avevi messo a cercare di capirci e di amarci entrambi.

Lo scroscio caldo dell'acqua diffonde vapore nello stanzino, accanto a me la pelle leggermente abbronzata ricopre lassa quel che rimane di muscoli e tendini, le mie mani insaponate scivolano sulla sua anatomia, percorrono il telaio di ossa, è girato di schiena, le mani saldamente ancorate alle manopole cromate. Davanti ai miei occhi l'immagine della sofferenza, un cristo di legno in un corpo di ottant'anni demolito da un male che non perdona. La nudità e l'inefficienza gli impediscono di parlare.

Che pena vederlo ridotto così, lui così infaticabile, forte come un toro! Ma la sua anima è la stessa, la sento viva e possente come allora.

Mi inginocchio per lavargli gambe e piedi, gli chiedo di voltarsi. "Cosa sono queste macchie scure sull'inguine, e anche qui e qui all'incavo, cosa ti hanno fatto?". "Deve essere la colla dei cerotti per fissare il catetere". "Se vuoi le tolgo con la spugna, ma dovrei premere un po' e soprattutto tenere tra le mani il...". "L'uccello, chiamalo così anche se da tempo non si alza più in volo".

Santo cielo, ragazzo, mai avrei pensato che avresti potuto accudirlo così! Ho sempre considerato una fortuna per mia figlia averti conosciuto.

"Hahaha...". Sta sussultando in una risata coinvolgente. Non riesco a trattenermi, come sempre nelle occasioni più imbarazzanti. Mollo tutto, scivolo sul pavimento piastrellato, gambe larghe, schiena appoggiata alla parete. Continuando a ridere si accascia sedendosi davanti a me. Lo accolgo tra le braccia, la sua schiena è sul mio petto e la testa sulla mia spalla. Due uomini nudi sotto la doccia, suocero e genero da trent'anni. Ci abbandoniamo per un po' all'allegria e alla pioggia calda sopra di noi, accanto a me c'è il flacone dello shampoo. "Dai che ti lavo anche i capelli". Sciacquo la nuvola di sottilissima lana bianca.

Ne ha ancora tanti di capelli, ricordo quando erano scuri, sempre un poco arruffati, amavo tanto il ciuffo che gli ricadeva sulla fronte!

Non ride più. Nelle lacrime e nella paura scioglie il suo dolore: "Vorrei morire qui adesso, mi piacerebbe andarmene così dopo una sana risata, non riesco a pensare di dover restare muto a guardare l'angoscia sulle facce delle persone che più amo. Sono in dirittura di arrivo o partenza come la si vuol chiamare. Stiamo ancora un po' qui a parlare, è un sollievo quest'acqua che mi batte sul corpo, mi sento purificare".

Quanto mi piacerebbe essere al posto tuo, ragazzo, anche così com'è adesso, mi farei abbracciare e lo abbraccerei anch'io, lo amerei come quando era giovane e forte, appassionato e non gli bastava mai!

"Mi manca mia moglie, avrei sofferto da impazzire a farmi vedere in questo stato! Prima l'ho sentita accanto, ho avuto un brivido, una voglia di abbracciarla... Ricordi quel mese d'agosto, quando hai dormito qui e ci hai visti sotto il ciliegio in fondo all'orto fare all'amore alle prime luci dell'alba?".

E certo che se lo ricorda, noi eravamo imbarazzati più di lui quando ce ne siamo accorti.

“Sì, non l’ho più scordato, è come se fossero sempre davanti a me i vostri corpi in quell’abbraccio, ero scombussolato dalle sensazioni che provavo perché tua moglie ha sempre esercitato su di me una certa attrazione, ma il mio amore era ed è tutto per vostra figlia”. Il vecchio sorride. “Usciamo, mi sento molto stanco ora”. Lo aiuto ad alzarsi, gli faccio infilare l’accappatoio. Dopo averlo tamponato con l’asciugamani mi chiede di passargli del talco mentolato su tutto il corpo, la malattia al fegato e tutte le medicine che prende gli procurano un forte prurito. Mi abbraccia. “Te lo dico anche a nome suo, ti voglio bene, per tutto quello che sei stato per noi.”

Bravo, mio caro, abbraccialo forte anche per me, digli quanto l’ho amato e quanto lo amo ancora.

Lo stringo per soffocare la mia commozione. “Non voglio lasciarti andare!”. “E’ l’ora per me, un giorno così è giusto per morire. Un ultimo favore, scaldami un goccio di latte”. Il tempo di versare il liquido tiepido nella scodella e arrivare davanti a lui, mi fa cenno con la mano di avvicinarmi, mi prende la testa tra le mani, mi bacia e sussurra: “Lasciami andare”. Una lacrima gli riga il volto, gira la testa verso la credenza dove la moglie sorride da una cornice in argento, chiude gli occhi.

Racconto a quattro mani di Cristina Bove e Fausto Marchetti (dal blog di Daniele Barbieri)

Grazie di cuore a chi ci manda contributi finanziari... e riflessioni, articoli, recensioni di libri, di film... Altro contributo prezioso è comunicarci l’indirizzo elettronico: ci fa risparmiare

IL CAMMINO DELL'AMORE

Camminare per me è importante.
Il passo dopo passo,
il senza meta,
gli imprevisti,
il superare le fatiche.
E poi, il premio della scoperta,
dei nuovi incontri,
delle sensazioni che
fondono con la Terra Madre.
E' l'etica del viandante.
La filosofia di una ricerca permanente.
Il sapere che è la curiosità
l'unica legge che spinge
il mio corpo ed i miei pensieri
a dialogare fra loro.
Ritrovando ogni volta
quella sintesi che chiamo Amore.
Sì, il camminare
è la più semplice e splendida
metafora dell'amare.

Come l'amore mi conduce
sulle strade della vita,
che è mistero,
così il cammino
mi obbliga a interrogare
il senso profondo del mio essere.
Entrambi, amore e cammino,
mi aiutano a contrastare
il vuoto ed il profano
di questa civiltà consumista
che ci vuole eterni bambini.
Volendo,
il cammino dell'amore
mi tiene sveglio,
mi fa crescere,
mi rende uomo.

*Guido Ulula alla Luna
(Dal sito web IL CAMMINO n°23 del
30.3.11)*

ONORE A TE, CAPITANO ALFREDO!

Qualcuno ha detto che la cosa peggiore che possa accadere ad un genitore sia di doversi occupare del funerale del figlio. E' una cosa innaturale, come l'acqua che risale lungo i fianchi delle montagne piuttosto che scendere a valle, qualcosa che procede contro il senso dello scorrere del tempo, il ritmo dei giorni e delle stagioni.

Abbiamo voluto cominciare questa commemorazione con un'immagine che descrive la parabola della vita di Alfredo, del nostro papà, figlio della terra, di quella terra pugliese nella quale abbiamo inteso riportarlo, di quella terra che gli ha dato origine e della natura che lo ha nutrito, plasmato e modellato. Abbiamo condiviso con Lui questo tragitto e malgrado tutto ne siamo stati contagiati ed impregnati, sia per aver vissuto la prima parte della nostra vita fra la campagna ed il mare, sia attraverso i racconti che Lui amava fare delle sue esperienze.

Lunghe descrizioni, piene di dettagli e di emozioni, di riferimenti precisi a luoghi e persone, della sua infanzia difficile, della sua giovinezza dura, molto dura, una lotta costante per la sopravvivenza, ma che Lui ha sempre raccontato senza vergogna, senza nascondersi, con fierezza, senza sentimenti rancorosi o rivendicativi, semmai ogni tanto un po' dispiaciuto per non aver saputo o potuto fare di più o meglio.

Siamo qui, quindi, per onorarLo, rendergli omaggio per l'assoluta dignità ed il profondo senso etico con cui è riuscito a vivere, ad attraversare le avversità e le ingiustizie, aggiungendo sempre un supplemento di generosità, di disponibilità, di affetto e di entusiasmo.

Certo, qualche difetto anche Lui l'aveva, come la testardaggine, l'ostinazione, le asperità caratteriali, l'orgoglio e quant'altro, con i quali noi ci siamo trovati talvolta a doverci confrontare, ma che papà è sempre riuscito a trasformare, a trasfigurare attraverso la sua capacità di amare e di farsi amare. Perché il fondo, la pasta di cui era costituito, era proprio questa dignità e voglia di vivere, di continuare a guardare avanti, con profondo senso etico, con innato senso della giustizia e di bontà, con senso dell'onore e capacità di lasciarsi ammaestrare dalla vita.

Chi lo ha conosciuto nel profondo sa di cosa parlo e di quanto duraturi ed altrettanto profondi fossero i suoi legami e la sua fedeltà nell'amicizia, nel rispetto e nella riconoscenza.

Noi tutti siamo consapevoli che questa è l'eredità più grande e più vera che ci ha lasciato, e non beni materiali.

Penso tutti noi lo conoscessimo anche per il suo soprannome - "Brigadiere" – che, come Lui raccontava, gli era stato dato da piccolo da suo padre per sottolinearne la presenza di spirito, la voglia di fare, la prontezza nell'azione.

Gli amici, scherzando, quando lo incontravano gli chiedevano se non fosse ancora stato promosso e Lui rispondeva sempre con una battuta di spirito.

Sapeva ballare il nostro Alfredo, sapeva cantare, forse più fischiare, sapeva mettere l'allegria in una serata, in una festa, ad un matrimonio ed anche nel lavoro, nel quale era instancabile.

Ebbene, papà, vogliamo dirti ora che per noi sei stato promosso, sei il nostro Capitano, te li sei guadagnati sul campo i gradi, per il coraggio, la determinazione, per essere riuscito a proteggere e portare a buon porto gli uomini che ti erano stati affidati.

Grazie Alfredo, grazie papà.

Arci (Arcangelo Vita) – gruppo Uomini in Cammino di Pinerolo

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108**, intestato ad **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale “contributo per Uomini in Cammino”. Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda.
